

mente organizzati, noi dobbiamo portarvi un Governo forte di una maggioranza che rappresenti le idee del paese.

Io desidero quanto altri mai che si vada a Roma, ma, sento che, quando si porta il Governo italiano in una città che non ebbe più alcuna tradizione politica dopo la decadenza dell'antica repubblica, si compie una impresa che non è senza pericolo. Compiremo una gloriosa missione se riusciremo a superare quel pericolo e a piantare in Roma una tradizione civile. Ci riusciremo se terremo viva la virtù civile di cui l'Italia diede prova meravigliosa dal 1859 al 1861. È questo il compito che ci è assegnato; da quest'opera dipende l'avvenire e la gloria d'Italia. (Bene! bene! a destra)

Signori, io ho terminata la parte politica del mio discorso; concedetemi ancora alcune brevi parole che mi sono suggerite dalle tristissime condizioni in cui si trova oggi l'Europa, dalla speranza dell'avvenire che io auguro prospero all'Italia ed al progresso della civiltà umana.

Signori, l'anno 1870 cessava in mezzo ai lutti di tutti, mentre la grande nazione che ci è più vicina e che ci fu più amica si stava immersa in una immensa sventura.

Incomincia l'anno 1871 e ci fa intravedere un esito che turba tutte le speranze di cui si rallegrarono i fautori di un progresso pacifico.

Non so dirvi quanto dolorosa impressione io senta mirando a questo tristissimo spettacolo. Ogni volta che una voce amica mi rappresenta questi fatti come accettabili o tollerabili, le sue parole mi suonano in cuore come un grido di dolore; esse danno una smentita crudele a molte speranze che avevano rallegrato i miei giovani anni, quando vedeva i popoli civili avviati ad un fraterno consorzio. A quelle speranze succede oggi una crudele disdetta, e domando a me stesso se non sia stata un'illusione tutta quella filosofia della storia che teneva viva la fede nel perfezionamento umano.

Ma io lascio queste considerazioni troppo dolorose, per sollevare il pensiero ad una regione più serena, pigliando le mosse dalle parole di un nostro collega a cui mi legano antiche consuetudini di amicizia. Ecco le parole che diceva in Roma l'onorevole Minghetti al circolo *Cavour*:

« ... E qui mi si offre al pensiero un'altra qualità romana, che mi pare mirabilmente atta ad un nuovo regno. Io parlo di quel sentimento di stabilità onde siamo colpiti da tutto quello che ne circonda. Qui leggi, Codice, religione, monumenti, tutto ebbe l'impronta di cosa che dovesse durare eterna, e alla città stessa fu dato l'appellativo di eterna città. »

Se tutto ciò che si vede in Roma è l'impronta della stabilità, il Papato è certo l'istituzione in cui questa stabilità si trova come incarnata. Si accusa spesso il Papato di questa sua immobilità: io, che ne discorro

con la riverenza del credente, ma che giudico le sue vicende con quella libertà che è diritto e dello studio e storico, disapprovo il Papato di non essere abbastanza immutabile, di non essere stato abbastanza tenace delle tradizioni perenni del cristianesimo quando lasciava che usurpassero la loro autorità, le massime che avevano consacrato la teocrazia politica del medio evo.

Una grande questione si affaccia oggi a tutti quelli che mirano ai destini del Papato, portando lo sguardo oltre più in là del momento presente.

Per la prima volta il Papato si troverà di fronte al grande movimento della civiltà moderna.

Resisterà a cotesta prova?

Io credente persuaso dei destini perenni del Pontificato cattolico, dico di sì, ma lo dico in quanto tengo per fermo che le tradizioni del medio evo dovranno sgombrare il campo per lasciare che si svolgano tutti quei germi di umanità, di libertà e di civiltà che il cristianesimo racchiude in sé, e che furono aduggiti dalla clerocrazia del medio evo. Sono altri i destini del cristianesimo, altri i destini della Chiesa, altri i destini del Papato che la rappresenta. Questi destini si compiranno mediante quella conciliazione della religione con lo spirito liberale che, rendendo tutto il suo prestigio alla religione ed alla Chiesa, farà cadere, perchè le renderà superflue, quelle guarentigie che oggi sono fra noi argomento di grande disputa.

Ritornando a molti istituti che fiorirono nei tempi migliori della Chiesa, stenderà una mano amica alla civiltà cristiana ed all'Italia libera, e noi vedremo così effettuato quello che era il voto di un grande pubblicista francese (Toqueville) che fu il voto degli scrittori italiani che concorsero coi loro studi, coi loro consigli all'opera del nostro risorgimento, quel voto che fu il voto della mia prima gioventù e che è ancora quello dei miei ultimi anni. (*Applausi a destra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Civinini.

Invito gli onorevoli deputati a prendere i loro posti.

CIVININI. Due condizioni che d'ordinario sogliono essere ritenute dagli oratori sfavorevoli, quando sorgono a parlare in quest'Aula, questa volta a me tornano sommamente gradite; la stanchezza della Camera, e la inefficacia della mia parola. La stanchezza della Camera, da più giorni occupata ad ascoltare dotti ed eloquenti discorsi intorno ad un argomento per natura sua difficile e grave, mi dispenserà dal difondermi in particolari, poichè essa mi impone di non occupare la sua attenzione troppo lungamente. Della nota inefficacia della mia parola, se in ogni altra occasione mi dolsi, in questa profondamente io mi rallegro, perchè, dovendo, sventuratamente, contrastare col mio discorso all'opinione espressa da uomini autorevolissimi della parte nella quale io seggo, e coi quali io intendo di